

*“Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato”* (1Gv 3, 23). Così san Giovanni riflette nella sua lettera, di cui abbiamo ascoltato un brano nella seconda lettura. Si parla qui del comandamento di Dio. In altri passi della Scrittura alla parola comandamento viene affiancato l'aggettivo 'nuovo': vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri (Cfr Gv 13,34). Il comandamento nuovo portato da Gesù è la carità, l'amore fraterno, intendendo però per carità non semplicemente e solamente un vago senso di solidarietà ma un atteggiamento di fondo che ha la sua causa e le sue radici nell'Amore di Dio. Per i discepoli del Maestro di Nazareth non si tratta perciò di introdurre una nuova morale o di aggiungere alla legge antica una nuova norma che inviti a sopportarsi, a portare pazienza, ad avere sentimenti più buoni e solidali, ma implica un nuovo modo di essere e di relazionarsi con i fratelli; si tratta di accogliere un dono che viene dall'Alto e che cambia la vita e la modella e la plasma su quel prototipo che è l'Amore di Dio, che è la Carità di Dio.

E così comprendiamo meglio ciò che in questo testo san Giovanni afferma. Il comandamento è: credere in Gesù e amarsi gli uni gli altri. Questo binomio: *credere e amare* è inscindibile e costituisce il 'nuovo' che Gesù ha introdotto nel mondo. Io amo i fratelli perché credo in Gesù. E' in forza della fede in Gesù che scaturisce in me la voglia, l'impegno di amare i fratelli. Insomma il nostro amarci è qualcosa di divino. E' la copia dell'amore di Dio, è il riflesso dell'amore di Dio per l'umanità. E'

questa la conversione che ci chiede di fare la Parola di Dio. Aprirci al dono, e quindi credere, e per questo e in forza di questo, amare.

L'immagine evangelica, molto bella e incisiva, della vite e dei tralci (Cfr Gv 15, 1-8) è eloquente e sostanzialmente dice la stessa cosa che ci ha detto Giovanni nella prima lettera. Il tralcio porta frutto solo se attaccato alla vite. Sta tutta qui la vita cristiana. Stare uniti a Cristo, alla vite, per essere discepoli fruttuosi nel mondo oggi. Credere in Gesù per amare i fratelli!

La circostanza che viviamo insieme oggi, la festa del lavoro, è in questo modo illuminata e orientata. Il nostro lavoro quotidiano sarà operoso e pieno di frutti di buoni nella misura in cui è vissuto nel Signore. Così da credenti noi viviamo l'esperienza del lavoro. E solo così anche la fatica dell'uomo riceve luce. Solo la fede in Gesù, espressa molto bene dall'attaccamento del tralcio alla vite, costituisce come una forza che permette di vivere il lavoro come un vasto e proficuo campo di santità. Noi ci santifichiamo nel lavoro e con il lavoro.

Come vivere l'esperienza del lavoro in questa dimensione alta, cioè come luogo di santità o, direbbe il beato Giovanni Paolo II, come vivere e accogliere il *'vangelo del lavoro'*? Oggi viviamo una situazione di grande affanno e di crisi circa il lavoro. E' di ieri la notizia che siamo saliti al 9,3% di disoccupazione sulla forza lavoro nel nostro paese. E' sotto gli occhi di tutti che viviamo in affanno per il lavoro che tanti perdono, per il lavoro che i giovani non trovano, per il mancato lavoro che ha provocato nel nostro paese già una quarantina di suicidi. Come diventare santi – perché questa è la vocazione di tutti - in questa situazione?

Per noi cristiani la risposta ce l'ha data il vangelo oggi: stare uniti a Cristo e vivere pienamente il dramma della storia immergendoci nella cose di questo mondo, poiché da laici abbiamo il compito di orientare le realtà mondane a Dio. Quindi non fuga dal mondo ma immersione in esso con la luce della Grazia di Dio, con la forza della Vite a cui attingiamo e a cui stiamo aggrappati.

Anche don Primo Mazzolari affrontò in un discorso alle maestre cattoliche il tema della crisi; è stato riportato per esteso su *Avvenire*, (Cfr *Avvenire, domenica 1 aprile 2012, pp.4-5*). Perché anche al suo tempo, negli anni trenta, ci fu difficoltà economica a causa della crisi iniziata nel '29. Egli iniziava il discorso chiedendosi: “Come ritenere estraneo alla religione un fatto come la crisi, che interessa tutti, che sconcerta tutti e fa soffrire tutti?”. E rispondeva evidenziando gli errori circa il modo di approcciarsi alla crisi: il primo torto è di occuparsi della crisi solo personalmente. Cioè senza aprire lo sguardo agli altri, alla società e al mondo, vivendo la crisi come se riguardasse solo il proprio portafoglio. Il secondo torto è di non occuparsi della crisi *'religiosamente'*, cioè l'incapacità di vedere e di inserire tutto in una visuale cristiana complessiva. Il terzo torto è di non occuparsi della crisi *'socialmente'*. Don Mazzolari intende sottolineare che il cristiano deve con coraggio affrontare i problemi della società in cui vive e lì immettervi la luce della fede, il sapore del vangelo. Non ha detto Gesù : “*Voi siete il sale della terra ... voi siete la luce del mondo*” (Mt 5, 13-14)?

Questa è la soluzione per noi cristiani. Illusi? Utopici? Credo di no, perché sono sotto i nostri occhi esempi concreti di uomini e di donne che hanno

percorso positivamente questa strada, per esempio il nuovo beato proclamato domenica scorsa a Roma in san Paolo: Giuseppe Toniolo, esempio di uomo laico, sposo economista e santo. A Pisa dove era docente universitario, Toniolo scrisse: “Noi credenti sentiamo, nel fondo dell'animo, che chi definitivamente recherà a salvamento la società presente non sarà un diplomatico, un dotto, un eroe, bensì un santo, anzi una società di santi”.

Noi cristiani vogliamo credere sul serio che anche nell'ambito del lavoro e dei problemi sociali del nostro paese, la santità salverà il mondo!